

**OLTREMARE/ENTROTERRA 2006 - Comune di Casarano**

**STARTER/GIARDINO D'ASCOLTO – Casaranello, 30 luglio - 8 agosto**

**Dialoghi nel giardino, 31 luglio 2006:**

**"Giardino d'Ascolto: pratiche d'approccio ai luoghi di margine"**

Sono intervenuti:

**Maria Valeria Mininni**, architetto e docente al Politecnico di Bari

**Sabina Lenoci**, architetto e docente all'Università di Venezia

**Claudio Pedone**, assessore alla Cultura del Comune di Casarano

**Daniele Errico**, agronomo paesaggista

**Mauro Marino**, operatore culturale

**MARIA VALERIA MININNI :**

La campagna salentina fa emergere un importante processo di diffusione di un' enorme quantità di case disseminate e ci mostra una società che Donadieu definisce una società paesaggista, una società che decide di vivere in campagna, rifiuta in un certo senso la città ma non riesce a fare a meno dei vantaggi che la città offre e si colloca sui margini, si colloca in prossimità.

Il concetto di prossimità è il modo in cui questi ambienti si accostano, in realtà non stridono l'uno rispetto all'altro, ma possono tranquillamente immaginare di costruire una condizione di città diffusa, o forse di campagna urbanizzata. Probabilmente non ci interessa definire qual' è l'elemento che si densifica e quello che si rarefa, ma mi sembra più interessante, immaginando la società che vive questo luogo, intercettare i motivi per cui uno stesso luogo può offrirsi come orto e per altri può offrirsi come luogo per risiedere.

Lo spazio della natura è uno spazio, che probabilmente noi, per una nostra incapacità a ragionare in termini di margini, preferiamo attribuire o in forme di natura, che sono quelle convolute, quelle naturali per definizione, quelle selvagge, o in quelle della campagna, che sono una forma addomesticata di natura, dove anche la città in realtà rientra in questa classificazione perché è una forma comunque di addomesticamento, e l'altra ancora invece è quella del giardino.

Mi piace molto l'idea che questi tre ambienti non siano tre condizioni irrevocabilmente limitate ma possano continuamente passare dall'uno all'altra. La campagna se viene abbandonata si inselvatichisce, la città se adotta il parco come uno spazio urbano in realtà ripropone la natura nella città, o se invece si vuole attribuire all'agricoltura un valore estetico.

La città e la campagna sono gli ambienti più instabili, nel senso che rischiano continuamente, ma questo è un rischio che ci interessa correre. In realtà dobbiamo provare ad immaginare che questi tre ambienti possono passare dall'uno all'altro rispetto ad un progetto, ad una contingenza, una congettura o a una condizione in cui noi decidiamo non di progettarlo ma di dare maggiore o minore cura ad un luogo: la campagna si inselvatichisce quando l'abbandoniamo, la città invece adotta il giardino quando decidiamo che uno spazio va reinterpretato e vanno attribuiti canoni estetici. Oltre a questo ragionamento rispetto ai luoghi credo che sia molto importante immaginare anche una condizione di "artializzazione in visu". Questo è un termine complesso, un termine coniato da Alain Roger della scuola di paesaggismo di Versailles, un luogo molto fertile perché ha molte ricadute sull'azione, molte possibilità di essere luogo di progetto.

L' " artializzazione in visu" è quella che ci consente, stando qui, di immaginare che quello che c'è è già molto, è già abbastanza, non ha bisogno di ulteriori trasformazioni perché riusciamo a dare a quello che già c'è un codice estetico che trasferisce la dimensione dell'albero della campagna in un albero che ha un suo significato artistico, motivo per cui gli alberi di ulivo vengono tolti dalle nostre campagne e finiscono per diventare degli elementi esotici nei giardini del nord Europa. E' un processo che attribuisce un significato e trasferisce il senso di un oggetto in un luogo che ne acquisisce completamente un altro.

Questo significato dell'" artializzazione in visu" ci permette di immaginare che la campagna può diventare uno straordinario giardino per la città attraverso quel processo di appropriazione di cui parlavo prima, non dobbiamo immaginare un grande sforzo, un grosso investimento di energia, e anche di moneta, per poter attribuire alla città nuovi spazi aperti, ma significa rendere questi due contesti non più l'uno antagonista dell'altro ma guardarli in una condizione completamente diversa.

Allora l'orto in città diventa il *depaysment*, cioè, lo spaesamento di una condizione rara, insolita, e quindi acquisisce un valore di giardino, la condizione invece di campagna nel mondo rurale diventa un luogo di produzione. Dentro queste categorie c'è un'enorme varietà di condizioni che possiamo andare a trovare e che forse aiutano a declinare nei confronti della città, nelle sue forme di dispersione, delle strategie di progettualità che possono essere molto più interessanti che non quelle di immaginare per esempio delle aree protette, o dei parchi.

Immaginiamo, per esempio, che l'obbiettivo sia molto semplice: da una superficie molto limitata che oggi copre di naturalità il Salento, passare ad una sua quintuplicazione, che è una condizione indispensabile per rinverdire, per alberare questo luogo. Non necessariamente ci richiede un grosso progetto di riforestazione, ma semplicemente la capacità di poter immaginare che intorno ai luoghi di naturalità da una parte possiamo immaginare la predisposizione naturale della natura a camminare, perché la natura si espande attraverso un progetto fisico di contiguità e di contagio, dall'altra una nostra capacità di cogliere tutti i luoghi in cui una nostra attribuzione di senso fa di quelli dei "luoghi di natura".

Un progetto che andrebbe costruito luogo per luogo, situazione per situazione, attraverso una semplice constatazione che l'espansione di questa natura può avvenire attraverso un processo molto dinamico che è quello dell'allargamento, o attraverso, per esempio, l'idea dell'agricoltura e della disagricolizzazione dei luoghi come un prodotto e un processo che non siano necessariamente collegati. Allora l'agricoltura è un luogo nel quale siamo abituati ad immaginare che all'interno della campagna avvengono alcuni processi che sono quelli della produzione del cibo e della produzione dei prodotti agricoli, dall'altra noi possiamo immaginare due forme che la rendano un grande luogo di progettualità. L'una è di immaginare che l'agricoltura possa essere evocativa di un contesto in cui gli elementi, le grammatiche dei campi, gli orti, vengono riproposti ma non c'è un agricoltore che lo produca, ma che è semplicemente

un giardino che evoca l'agricoltura. L'altra invece che la condizione dell'agricoltura, come molti luoghi della città, continui ad essere un'agricoltura che produce ma è diventata un giardino. Ha abbandonato la condizione della seconda natura di cui abbiamo parlato prima ed è diventata invece un luogo fortemente simbolico: immagino gli orti sotto San Martino a Napoli, immagino questo luogo dove potremmo anche trovare sicuramente della produzione di frutta, ma il nostro intento è quello di averlo separato ormai dall'agricoltura e averne fatto un giardino, quindi c'è un'intenzionalità estetica. Uno sguardo frettoloso vedrebbe soltanto agricoltura - siamo noi che a questi luoghi attribuiamo significati completamente diversi. Questo significa in maniera molto banale immaginare che prodotto e processo di produzione non sono due elementi che vanno necessariamente collegati, attribuibili l'uno all'altro. Dobbiamo cominciare ad immaginare che l'agricoltura è una scelta: quando ci interessa che un luogo continui ad essere regolato dal mondo rurale che lo ha sempre governato, o quando la città se ne appropria e può decidere di produrlo in una maniera completamente diversa.

L'immagine per esempio di questo straordinario ecosistema che Gilles Clément immagina nella città di Lille non è altro che una sorta di luogo innalzato dal piano di calpestio della campagna e trasformato in una sorta di ecosistema, una volta costruito inaccessibile, che segue le leggi della natura. Potrebbe sembrare il luogo dell'esposizione di un processo darwiniano, in realtà bisogna stare attenti - non è altro che un giardino perché l'intenzionalità è soltanto estetica, non è quella di farne un biotopo, un luogo di naturalità appropriato e attribuito alla natura.

Allora tornando a questo luogo che mi sembra un laboratorio straordinario di riflessione, è sempre stato un luogo abbandonato, nel senso che era prima un cimitero poi è diventato un lazzaretto poi è diventato un campo incolto. Sono cresciute delle palme, non so qual'è la logica con la quale questi alberi si trovino qui, ma ad un certo punto c'è un processo che ricolloca tutti gli oggetti che sono in questo luogo in un significato che è quello che gli Starter ci consentono oggi di percepire, che è una intenzionalità nuova. Il posto totalmente reinventato a questa funzione, dentro questo luogo riflettiamo questa ricorsività ... mi sembra interessante, pensiamo a tanti luoghi, che possono subire tanti processi di risignificazione.

### **SABINA LENOCI :**

Vorrei provare a fare una riflessione seguendo l'indicazione che mi era stata data nell'invitarmi a questa piacevole serata: di svolgere una riflessione a "ruota libera", forse, perché questo spazio così informale lo consente. Vorrei, con voi, provare a ribaltare, per quanto Maria l'abbia già fatto benissimo, il senso negativo che spesso la nozione di marginalità in senso lato si porta con se. La marginalità ha offerto e continua a farlo, stasera ne è un po' un'ulteriore dimostrazione, delle interessanti opportunità. Offre la possibilità di pensare al progetto dello spazio aperto in maniera differente dai modi tradizionali con i quali viene tuttora, ancora in molti casi, inteso. Quest'ultimo risulta essere un modo ortodosso che spesso non consente di capire l'effettivo ruolo nella contemporaneità. In realtà, si può affermare con una qualche certezza che il ribaltamento della nozione di marginalità da nozione prettamente negativa ad una di senso positivo è avvenuto nel corso degli ultimi cinquanta anni attraverso alcune sperimentazioni svolte in campo prima artistico e dopo, o contemporaneamente, progettuale. Sperimentazioni effettuate proprio su spazi di margine. Gli Starter, artisti, promotori di un utilizzo, almeno per alcuni giorni, collettivo di questo giardino ricorderanno con me che i vari artisti di paesaggio, land e ecological art si sono cimentati, proponendo installazioni ed happenings, proprio con spazi marginali. Ed è proprio quando alcuni artisti americani, ancora prima forse europei, hanno deciso di uscire dalla città, dalle gallerie d'arte per soli addetti ai lavori, che hanno inventato e sperimentato un tipo di arte-esperienza più vicina al

territorio. Questi artisti, alla fine degli anni sessanta, hanno cominciato a frequentare aree dimesse dall'industria e veri e propri deserti, appunto, spazi di "margine" d'ogni genere. Proprio come, più di recente hanno fatto alcuni paesaggisti francesi: Desvigne e Dalnoky, che fanno parte di quella scuola di Versailles di cui parlava prima Maria. Seguendo la tradizione di lavoro su spazi di margine, "luoghi di cui non importa niente a nessuno", scrivono su un bel numero di Lotus completamente dedicato al progetto di paesaggio contemporaneo, per sperimentare nuove ipotesi non soltanto sullo spazio aperto ma anche sulla città contemporanea. Nella stessa rivista Desvigne e Dalnoky scrivono che negli anni novanta i giovani architetti, un po' come stanno facendo gli Starter per questo giardino, si autoproponevano alle amministrazioni pubbliche per progettare proprio alcuni luoghi abbandonati e ai margini delle città: scali ferroviari piuttosto che aree dimesse del territorio agricolo. In tal modo vengono così messi a punto ed elaborati importanti progetti di giardini, parchi e spazi aperti dove si sperimentano i temi del nuovo ruolo dello spazio collettivo nella città e per la società contemporanea.

Ma come sono fatti e come funzionano i progetti per spazi di margine?

Anche su questo vi consegno una la seguente riflessione un po' a ruota libera: probabilmente avendo la possibilità di sperimentare senza avere le pressioni speculative che si concentrano sugli spazi centrali alle città, questi progetti sono più liberi, hanno maggiori possibilità per esprimere materiali, immaginare differenti usi. E' appunto il caso di recenti esperimenti progettuali svolti da alcuni paesaggisti contemporanei che in luoghi di margine hanno saputo realizzare progetti di spazi aperti che riescono a rappresentare più di altri ciò che dovrebbe essere un progetto contemporaneo atto ad accogliere le pratiche contemporanee, di persone anche molto differenti tra loro per cultura, etnia e religione, che vivono, lavorano, si muovono in modi difficilmente codificabili entro un unico paradigma di forme e senso.

Quindi progetti, quelli per gli spazi di margine come luogo di sperimentazione.

Amo moltissimo l'artista Nagasawa che ha realizzato la scultura qui fuori, è un grande artista contemporaneo. Anche l'arte contemporanea, l'arte minimal ha dovuto faticare molto prima di essere compresa, e adesso sono molto contenta che in questa città che amo, per motivi biografici, si sia compresa l'importanza dell'arte contemporanea.

Però, mi sembra che quell'opera proprio a due passi da questo giardino risulti un po' isolata ed esterna e poco interessante, forse... rispetto al senso che si vuole cercare di fare assumere a questo giardino nei confronti di Casarano, della sua storia, della sua comunità, della sua memoria.

E' di sicuro un'opera interessante quella di Nagasawa. Ed è altrettanto interessante che Casarano abbia deciso di affidare la realizzazione di un "monumento" ad un artista contemporaneo. Però si pensi al senso che assume lo spazio rispetto alla città con un'opera seppur pregevole così astrattamente posizionata. Sembra un'operazione di puro abbellimento, nient'altro. Invece, usando i due esempi strumentalmente, penso al filmato girato entro questo spazio dove le testimonianze, le memorie, gli studi della gente hanno ri-costruito attraverso una narrazione non-lineare le storie che hanno attraversato questo luogo. E come ciò abbia dato contemporaneamente anche un senso ed una prospettiva progettuale per questo luogo.

Credo che stasera abbiamo avuto una piccola ma chiara dimostrazione di come un luogo di margine come questo giardino non abbia bisogno di essere tradizionalmente ri-disegnato, ri-portato ad un ordine iniziale o progettato entro visioni rigide e statiche magari per riportarlo ad un suo originario assestamento, per funzionare come un luogo dotato di senso e funzione. Non è possibile utilizzare i tradizionali strumenti, quelli più ortodossi dell'urbanistica e dell'architettura, per risignificare e rifunzionalizzare un luogo di margine. Un luogo di margine come questo giardino può essere frequentato, come stiamo facendo questa sera, può essere narrato attraverso

un filmato.... Forse non è tendente a qualcosa, ma a consentire che al suo interno possa rappresentarsi qualcosa.

Il filmato era bello perché era la dimostrazione di come, attraverso un racconto di esperienze vissute, quindi attraverso l'"ascolto" di questo luogo, attualmente incolto, poco frequentato, di margine si può addirittura ri-costruire la storia di Casarano, e di un'epoca.

Quindi, in conclusione, mi sembra che la nozione di marginalità offra, se vista in positivo, secondo una certa tradizione artistica e progettuale molte possibilità e opportunità per ripensare al progetto dello spazio collettivo contemporaneo. La mia riflessione, la lascerei qui e cederei la parola agli altri ospiti per poi, magari, ritornare a discutere ancora sulle potenzialità progettuali degli spazi di margine e di questo giardino.

### **DANIELE ERRICO:**

Con questo luogo, invitato da Fernando e da Ingrid a visitarlo, ho avuto un approccio lento scandito da un ritmato silenzio, interrotto di tanto in tanto dalle nostre voci e dal sibillare dell'erba.

Questo luogo era già un po' diverso da quello che oggi noi vediamo.

Dove ora stiamo seduti, c'era una distesa di *Sorghum halepensis* (Sorghetta), una graminacea molto bella, elegante nel suo ondeggiare al vento, un' "erbaccia" nell'accezione di chi governa i campi (agricoltore).

Diciamo che è stato un pomeriggio assolato, molto interessante, dove con Ingrid e Fernando si è parlato un po' di questo "giardino", un giardino abbandonato, incolto, che, nelle mie riflessioni, ho intitolato "il giardino imperfetto":

un luogo autonomo e nello stesso tempo fragile, cintato da mura scalciate, popolato da "erbacce" ma inondato di luce, al quale inevitabilmente viene a mancare qualcosa. Questa imperfezione, generata da una mancanza, comunica una realtà concreta e allo stesso tempo trasparente in grado di evocare una immediata presenza di << se stessi a se stessi >>.

L'imperfezione, associata al giardino di Casaranello, in sostanza, scaturisce dal senso di abbandono, dall'assenza dell'agire umano, dalla mancata azione di un giardiniere, dove l'associazione della flora spontanea presente in questo luogo che può essere definito come il "paradiso delle erbacce" è stata governata unicamente dal caso.

Qui, ogni esistenza si riduce a un'apparenza aleatoria, scandita e governata da una rigorosa temporalità. La contingenza, il caso, si fondano su una libertà di associazione che esprime pienamente il concetto di "giardino in movimento".

Il nesso teorico tra giardino "incolto" di Casaranello e il giardino "in movimento" (di Clément) non è di ordine logico, bensì ecologico e nello stesso tempo simbolico, nella misura in cui l'uno offre una sorta di modello dell'altro.

Questa, in sintesi, la sensazione che ho avuto visitando, nel mese di giugno (2006), il <<giardino di Casaranello>>, parte integrante dell'antico villaggio omonimo ormai scomparso, annesso alla chiesa paleocristiana di Santa Maria della Croce (450 d.C.). Qui, tutto mi è sembrato raccolto in un silenzio stratificato nelle memorie del tempo, interrotto unicamente dal fruscio dell'erba e dal nostro chiacchierare sottovoce quasi a non voler disturbare quel "dio" che dorme.

Da una prima e breve chiacchierata, incentrata principalmente sulle curiosità botaniche offerte dal sito (popolato da piante spontanee mediterranee), si è avuto modo, con i protagonisti di questa interessante iniziativa, di approfondire il discorso su quello che può essere definito il nuovo paradigma ecologico nel giardino.

Nel frattempo, la chiacchierata iniziale, si è trasformata in una informale "intervista", dove Ingrid con sagacia mi ha fatto parlare per circa un'ora sul concetto di <<giardino in movimento>>, trovando una serie di parallelismi tra quello che Clément scrive nella

sua ultima pubblicazione <<Manifesto del terzo paesaggio>><sup>1</sup> e il giardino di Casaranello.

In effetti, se si citano le parole di Clément, il parallelismo può essere definito alquanto stretto, cito testualmente le sue parole:

*“Se si smette di guardare il paesaggio come l’oggetto di un’attività umana subito si scopre (sarà una dimenticanza del cartografo, una negligenza del politico) una quantità di spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome. Quest’insieme non appartiene né al territorio dell’ombra né a quello della luce. Si situa ai margini..... lungo le strade, ....nei recessi dimenticati dalle coltivazioni, là dove le macchine non passano. Copre superfici di dimensioni modeste, disperse, come gli angoli perduti di un campo; (...) e certe aree abbandonate in seguito a una dismissione recente. (...)*

*Tra questi frammenti di paesaggio, nessuna somiglianza di forma. Un solo punto in comune: tutti costituiscono un territorio di rifugio per la diversità. Ovunque, altrove, questa è scacciata>>.*

Gilles Clément, lega il giardino ed il paesaggio all’identità biologica dell’ambiente ed intende ogni frammento come una parte costitutiva di quel più vasto giardino che è il nostro pianeta, egli in effetti afferma:

<<se il pianeta funziona come un tutto vivente e finito, limitato dai confini della biosfera, allora si trova esattamente nella condizione del giardino: un ambiente chiuso, autonomo e fragile, in cui ogni parametro interferisce sull’insieme e l’insieme agisce su ciascuno degli esseri presenti”.

Clément propone un’ottica nuova che va al di là dell’alternativa <<giardino alla francese>> – <<giardino all’inglese>>, dove il paradigma ecologico delinea una nuova concezione dell’universalità.

Per Clément la contingenza, il caso, si fondano su una libertà di scelta cui il principio storico del “giardino in movimento”, del terreno incolto, di un luogo a margine, di un’oasi di natura non assoggettata, offre un luogo di espressione.

L’ordine statico del giardino, quindi, cede il passo all’idea di una gestione dinamica della vegetazione, lasciata libera di crescere spontaneamente.

Pertanto, laddove un tappeto erboso lascia la scena all’architettura del giardino, esercitando un certo peso sul disordine naturale di un paesaggio, Clément vi accoglie una natura falsamente abbandonata.

La tesi del “giardino in movimento” nasce e si sviluppa, da una visione ecologica della natura vegetale che va rispettata nel suo dinamismo e nella sua diversità favorendo, in particolare, “il movimento fisico di specie di per sé predisposte al vagabondaggio”. Questa ispirazione ecologica trova la sua efficace espressione nel tema provocatorio e in apparenza contraddittorio dell’ <<incolto addomesticato>>.

Questo tema, genera una prima e non unica antinomia che conduce ad un vero e proprio paradosso: l’impressione di natura, il “presentarsi come un autentico terreno incolto”, è in realtà, nel giardino proposto da Clément, un effetto dell’arte.

In effetti, nell’evoluzione di questo tipo di giardino in movimento, la responsabilità del giardiniere è di gran lunga superiore che in qualsiasi altro sistema tradizionale. In questo caso è il giardiniere a farsi integralmente carico del sito, ad orientare la dinamica del giardino selezionando gli elementi da eliminare e quelli da conservare.

---

<sup>1</sup> G. Clément, <<Manifesto del terzo paesaggio>>, ed. Quodlibet, quaderno n. 40

Il paradigma ecologico, in sintesi, ci dice che nel mondo non vi è nulla di separabile e pertanto un battito d'ali nel giardino di Casaranello non è certamente estraneo al vento che soffia sull' isola di Creta e che ispira un'elegia al Poeta Contemporaneo.

### **MARIA VALERIA MININNI :**

Questo paradigma ecologico in realtà ha molti aspetti che sarebbero molto interessanti da accennare, uno di questi è la disciplina della "ecologia urbana". Forse prima della riflessione che ci offre Gilles Clement con il suo "Manifesto del terzo paesaggio", una riflessione sofisticata e ad uno stadio avanzato, s'inserisce l' "ecologia urbana" che nasce in città, in una condizione che direi quasi paradossale perché mai avremmo potuto immaginare che si potesse elaborare una riflessione sulla natura nella città, perché legata ai luoghi e alla storia dei luoghi.

Vale la pena soffermarsi velocemente sulla genesi di questa disciplina. Nasce a Berlino da una condizione molto singolare che si viene a creare: Berlino Ovest, isolata rispetto al resto del territorio. Questa condizione fa sì che nel momento in cui bisognava studiare la natura gli studenti della scuola di ecologia cominciano a guardare tutta una serie di spazi che erano emersi, da quello che Clement definiva *les friches*, cioè i luoghi provenienti dal *découpage*, cioè dallo spezzettamento dei processi di pianificazione, e a Berlino erano i tronchi della metropolitana di superficie interrotti dal muro e quindi non più in funzione.

Gli studenti cominciano a cercare elementi di natura e la trovano semplicemente perché hanno deciso di cercarla nel senso che è sempre stata, e notano che la natura in città ha uno straordinario catalogo di specie che non sono quelle visivamente più percepibili come gli alberi, ma a Berlino sono, per esempio, delle specie della macchia mediterranea che crescono sui cumuli di macerie, sui milioni di metri cubi di macerie mai rimosse dopo le distruzioni post-belliche. Immaginate, nei luoghi della guerra cresce una natura mediterranea, mi sembra di una poesia straordinaria. Lì si comincia a capire che la città può avere nei luoghi meno pensabili un serbatoio di natura che viene catalogata, viene studiata, e si capisce che anche gli uccelli attraversano la città, che anche funzioni ecologiche possono essere legate in luoghi dell'abbandono, quindi luoghi che perdono un uso ma ne acquistano un altro che è quello che la natura le attribuisce. Qui nasce una scuola di riflessione da cui, secondo me, scaturiscono poi le riflessioni più poetiche che sono quelle dell'immaginare che l'arte del giardinaggio è quella nella quale non cogliamo l'esito di un processo che è assolutamente legato alla forma e alla storia di un luogo, ma che invece può essere indotto dal modo in cui, ci dice Clement, mi sembra molto bello, si lascia, si osserva, si guarda evolvere, e si agisce solo dopo.

E' molto bello questo modo in cui non si crea una specie di ansia del fare e del trasformare, addomesticare secondo dei canoni che sono quelli dell'immediatezza dell'uso, ma sono quelli dell'entrare in sintonia con un progetto in cui, nei luoghi dove esiste una condizione di semipermeabilità, automaticamente si lasciano crescere le specie che un'ottica vede come infestanti e un'altra vede come una forma di appropriazione.

Sono due processi che secondo me non vanno assolutamente mitizzati, in tutti e due i casi. Dicevo prima ad Ingrid, questo luogo che a me piace così magari non corrisponde ai desideri di una popolazione che invece in questo luogo vorrebbe vedere dei giardini attrezzati perché manca un gioco per i bambini. Dipende dalla condizione in cui un luogo appropriato da chi lo usa ne attribuisce un senso che deve anche spiazzarci rispetto ad una nostra dimensione estetica che lo vorrebbe come lo vediamo adesso, perché ci soddisfa, ma probabilmente perché sappiamo dove andare a giocare noi adulti. Forse i bambini in questo luogo desiderano metterci gli oggetti che per noi lo deturperebbero e per loro sono il loro più grande desiderio, la loro più grande

aspirazione, poterci giocare in questo giardino. Credo che dobbiamo essere molto attenti a saper retrocedere rispetto ad un nostro desiderio di voler, anche in certo senso, imporre delle intenzionalità che vanno necessariamente articolate con quelli che sono i tanti desideri che in un luogo si possono esprimere che sono tutti assolutamente compatibili con il luogo, perché il luogo per fortuna è sempre molto più di noi disposto ad accoglierli.

### **CLAUDIO PEDONE:**

Mi collego a quanto detto dalla Mininni, per proporre a Starter di far diventare questo progetto, che ha come soggetto un luogo di margine, un processo all'interno della città. Come diceva Carmelo Bene: "*Io non voglio più essere io*", questo processo che parte da una situazione marginale, periferica, deve raggiungere il centro della città, deve quindi attuare un processo di tipo partecipato.

Non credo negli artisti che passano, sensibilizzano e poi scappano.

Questa è una sfida che l'assessorato alla cultura e l'amministrazione comunale ha accettato: di parlare di margine, di parlare di disordine, di parlare di abbandono in un periodo estivo in cui l'identità salentina diventa un'identità grassa, di sagre.

Qui invece ha deciso, per scelta culturale, di parlare di identità, di difesa e valorizzazione di identità, lancia però a Starter anche una sfida, che è una sfida per tutti, quella di attivare all'interno della città un processo di tipo partecipato. Perché non pensare che i bambini o le bambine possano diventare attori della progettazione di questo giardino, o la massaia. Allora questa diventa la sfida, questo diventa non più un progetto ma un processo. Allora se diventa un processo possiamo cominciare a parlare di fatto di sostenibilità e di sviluppo sostenibile - che giardino consegneremo alle generazioni future? Che giardino daremo alle generazioni future, incolto, colto, in ordine, con disordine? Questo lo dobbiamo stabilire tutti insieme, la politica, gli intellettuali, i poeti, la massaia.

Il primo più grande esempio di progettazione partecipata è avvenuto a Barcellona. Ho avuto modo di visitare una periferia, un margine di Barcellona che era uno dei quartieri più malsani di Barcellona e lì Agenda 21 è stata in grado di applicare il principio della partecipazione, un principio che penso debba diventare fondamentale.

È una sfida che riguarda tutti, e che lancio in particolar modo a Starter: di fare in modo che da un margine ci si possa spostare sempre più verso il centro, ridando identità e memoria ai luoghi con l'aiuto di una partecipazione allargata.

E allora ha ragione Carmelo Bene quando in "*Sono apparso alla Madonna*" apre dicendo: "*V'è una nostalgia delle cose che non ebbero mai cominciamento*".

### **MAURO MARINO:**

Penso che il *margin*e sia luogo generativo del *centro*.

Se non c'è un *margin*e che ricerca, pensa, progetta, inventa, difficilmente il *centro* si rigenera; difficilmente è in grado di costruire un cammino e di darsi un orizzonte.

L'overground si nutre dell'underground.

Il problema è il rapporto che si instaura tra *margin*e e *centro*. Nel nostro caso: tra necessità e istanze creative e strategie politiche.

Penso che il Salento sia stato un luogo di *margin*e. Confine aperto, di derive e di approdi, luogo di transito a lungo rimasto a lato, nel silenzio, provincia d'Europa sino a che il Mediterraneo non ha ri-mostrato le peculiarità crisogeni e creative dei suoi Sud. Il Salento è luogo denso di esperienze culturali e materiali rimaste a lungo sottese, un territorio complesso e vario che negli ultimi 15 anni ha intrapreso, con determinazione, un cammino verso il *centro*, tentando una vasta manovra di valorizzazione delle sue particolarità culturali.

Questo cammino è stato costruito con una energia molto vicina a quella che ispira Starter in questa nuova configurazione di associazione.

C'è stato ed è ancora in atto, un percorso di lavoro molto attento del *movimento creativo salentino* intorno ai *luoghi di margine*. Luoghi che avevano uno *stigma* forte da riscattare, luoghi con un forte carico istituzionale, luoghi di lavoro, di dolore e di sofferenza preclusi alla comunità: centrali e pure nascosti, presenti eppure non visti, mai raccontati se non per consueta cronaca.

Parto da una data 1/15 settembre 1997.

C'è un'azione di creativi all'interno dell'aula bunker che aveva ospitato il processo alla Sacra Corona Unita, in un quartiere periferico della città di Lecce, zona 167-le Vele. Zona di disagio ad alta densità criminale.

Alcuni anni prima (inizi degli anni novanta) con la fine dell'istruttoria venne presa una scuola e, nella grande palestra si decise di allestire l'aula bunker per il primo grande processo alla SCU.

Per anni il quartiere fu privato della scuola e della palestra, tutto assunse i toni 'emergenziali' del processo che vide come 'protagonisti' molti residenti del quartiere. A dibattimento finito venne eletta un'amministrazione di sinistra, un piccolo episodio nella storia della città di Lecce, un gruppo di artisti (approfittando di un illuminato progetto di politica culturale) decise di chiedere quel posto per farci un'azione creativa. La città non sapeva come restituire la scuola al quartiere e l'amministrazione fu ben felice di avere questo gruppo di volenterosi che con il loro desiderio si fecero carico di quella che appariva come una complicata incombenza.

L'energia del margine rigenerò quel luogo, ridonandolo alla città e permettendo un significativo riavvicinamento al quartiere.

L'iniziativa intorno agli "ex" luoghi continuò.

Si passò a fare un lavoro corale all'interno dell'ex ospedale psichiatrico ("Apriti cielo", 1998, in occasione della definitiva chiusura dell'Ospedale Psichiatrico), per poi attraversare un territorio aperto e chiuso insieme, le cave di pietra a Corsi ("Visite ai Giardini di Pietra", tre edizioni 1999-2000-2001). Le cave, un luogo vissuto con un'ostilità fortissima dalla popolazione di Corsi, perché per loro le cave erano un luogo duro non godibile, fatto di fatica, di lutti, di sfruttamento.

Un gruppo di lavoro mobile e largo si è fatto carico in questi anni di portare l'idea della festa all'interno di questi luoghi. Tanti gli episodi dove il *giardino Salento* viene attraversato da un'energia creativa, da una sensibilità che non guarda più un ospedale psichiatrico come un ospedale psichiatrico, non guarda più un aula bunker come un aula di tribunale e le cave le scopre come luogo che simbolicamente rappresentano l'intero Salento con la sua luce, i suoi paradossi barocchi, la variabilità del clima.

Un lavoro sottile che viene fatto quotidianamente, che non viene però mantenuto in permanenza, cioè non viene assunto come valore.

Questa sera il discorso di Claudio in qualche modo ci conforta perché lancia una sfida a Starter: propone una permanenza del lavoro di Starter a Casarano, all'interno di questo giardino.

La permanenza di un lavoro creativo all'interno di un luogo permette una progettazione larga, che sedimenta valori culturali, comportamenti, educa alla bellezza, al rispetto, alla comunità.

La sfida che noi lanciamo alla politica come movimento di creativi nel Salento è quello di assumere in pieno la responsabilità che noi produciamo nello sdoganare i luoghi, cosa che ancora non accade.

Un esempio che, apparentemente, non centra niente: l'altro giorno a Bari è stato presentato un lavoro che i registi baresi hanno fatto sulla città. Una collezione di piccoli film che raccontavano Bari ai baresi. Una notizia che veniva data con molta rilevanza, segno di un'attenzione dell'amministrazione al lavoro dei creativi.

Leggendo ho ricordato che noi, in questo territorio, abbiamo prodotto 3 anni fa la stessa cosa, investendo moltissimo sull'idea del cinema salentino, su questa possibilità di lingua, di scrittura filmica. Un processo che si è bruscamente interrotto.

Non per responsabilità dell'aggregato creativo che in questa esperienza stava maturando, scoprendosi in relazioni virtuose che producevano scrittura, immagini, racconti e sospensioni poetiche vicine al territorio alla sua polisemia.

Si è interrotto per volontà della politica che ad un certo punto ha deciso che l'esperienza di "A levante" e "Sale", non serviva più.

Se ne deduce che tutto quello che viene ideato ed investito per incubare creatività ad un certo punto viene abbandonato in funzione di qualcosa che è un concetto astratto di visibilità e di spettacolarizzazione. Si mira sempre a 'qualcosa' che dal punto di vista politico è più 'appetibile', ma anche questa 'appetibilità' è sempre giocata in funzione di un'impermanenza, di un qualcosa che non produce valori sul territorio.

Ma l'energia di questo ideale giardino, la ricostruzione memoriale che veniva fatta nel film, il lavoro che viene messo in campo da Antonio, Silvia, Fernando, Ingrid non è un lavoro di cura che contempla la precarietà, l'impermanenza. E' un lavoro di cura che ri-produce radici, che socializza conoscenza, che produce consapevolezza. Su questo è necessario che ci sia un accordo tra politica (volontà amministrativa) e ricerca creativa, perché se non accade questo noi produciamo moltissimi momenti di bellezza, ma questa bellezza sfiorisce, questa bellezza non ha l'opportunità di generare quella cultura capace di inventare ed offrire ai bambini anche un modo di giocare differente. Un ultimo esempio: il lavoro che Antonio De Luca con Starter ha fatto l'anno scorso a Corsi. Un recupero di gran parte degli spazi dell'ex manifattura nella piazza di Corsi investendo sull'idea di una socialità differente e disegnando lo spazio in una funzione aggregante mirando soprattutto al giardino interno. Un progetto esemplare che misteriosamente è stato misconosciuto dall'amministrazione. Allora non si capisce più che cosa uno debba fare perché il suo lavoro sia legittimato, riconosciuto. Il rischio è sempre quello di ri-cominciare. Si avvia un percorso, poi si interrompe e si ri-comincia da un'altra parte producendo begli esempi e non lavori maturanti concrete relazioni culturali.

### **SABINA LENOCI :**

A proposito di come capitalizzare le esperienze creative anche qui vorrei proporre una piccola riflessione. In realtà di questo mi sono occupata proprio nell'esperienza di lavoro che ha citato Donatello all'inizio della serata e di questa chiacchierata.

Seguendo alcuni filoni di ricerca comuni, ad artisti e ad un certo tipo di progettisti (considerando che artisti come Judd, ad esempio, si sono autoproclamati progettisti proprio perché le loro opere travalicavano il senso di opere d'arte e potevano essere considerate progetti d'architettura). Ecco seguendo alcuni filoni di collaborazioni a volte, consapevoli tra artisti, urbanisti, architetti, si possono individuare punti di arrivo di questo filone di collaborazioni. Prima Maria parlava del fatto che il luogo dovrebbe riuscire ad accogliere vari usi, perché no, differenti desideri. E' questo il senso che io vorrei dare alla parola un po' abusata di "partecipazione". Si può forse definire la partecipazione così, come il riuscire a mettersi d'accordo, o meglio, riuscire ad individuare all'interno di un luogo tutte le possibilità di uso. Allora io penso che si possano individuare alcuni esempi di progetti contemporanei: spesso si tratta di progetti di parchi, dove è stato possibile lavorare in collaborazione proprio perché sono potuti diventare luoghi di sperimentazione di collaborazioni anche inedite tra artisti, architetti, ecologi, agronomi, ecc.

Si possono individuare alcuni punti di riferimento per immaginare degli spazi che non siano esclusivi ma che riescano ad includere quante più pratiche possibili. Vorrei provare a leggere anche all'interno di alcune esperienze che sono state proposte oggi dall'evocazione del giardino planetario, del giardino in movimento di Gilles Clément, fino alle riflessioni che ci ha proposto Maria Valeria, tentando di individuare alcune caratteristiche di un progetto "atto ad accogliere". Questi progetti sono spesso realizzati all'insegna di una certa "informalità", al contrario un progetto "carico", di

elementi che creano precise gerarchie, difficilmente può essere un progetto atto ad includere. E' più facile che sia possibile utilizzare in modi svariati e differenti uno spazio, come questo giardino, dove ci si può ritrovare, ma dove potrebbero ritrovarsi per giocare dei ragazzini o a parlare delle donne, anche di etnie diverse, tra loro, che non un parco minuziosamente disegnato in tutti i suoi dettagli. Forse riusciamo a dire alcune cose sul tipo di progetto "atto ad accogliere", e ad "includere" e possiamo ritrovare alcuni esempi. A mio avviso tutta la riflessione che sta facendo Maria Valeria che conosco perché la frequento da un po', credo che possa essere un progetto di questo tipo. La di ri-naturalizzazione è una possibilità che il progetto contemporaneo ha di includere, se così si può dire, il debordamento della natura, in ampie aree abbandonate perché non più funzionali all'economia agricola.

### **DANIELE ERRICO:**

Sarebbe bello pensare ad un'agricoltura paesistica.

Il tema del parco sviluppato nel piano di coordinamento territoriale della provincia di Lecce è una bella metafora di come oggi, forse, dovremmo intendere o interpretare il nostro territorio salentino ... E' un modello, una proposta veramente nuova nell'ambito della pianificazione territoriale.

Credo però che esista un problema reale: come possiamo conciliare, ad esempio, il discorso delle produzioni agricole con la sostenibilità del paesaggio e con la sostenibilità delle attività produttive in generale? Penso anche al grande problema relativo al cambio generazionale in agricoltura.

Mi sono sempre posto il problema di come effettivamente l'agricoltura salentina possa diventare un'agricoltura paesistica, avere, diciamo così, una tematica di fondo che va aldilà dell'attività produttiva fine a sé stessa .... mi riferisco al discorso che faceva prima Maria Valeria.

Esiste, è innegabile, una crescente domanda sociale di paesaggio, in linea con il nuovo orientamento dato anni or sono dalla riforma della PAC (Politica Agricola Comunitaria) e cioè di un'agricoltura multifunzionale produttrice di beni e servizi (ambientali e paesistici).

Ma il servizio paesistico che l'agricoltura dovrebbe fornire in realtà non appare poi così semplice e scontato: vi è una certa ambiguità di significato che accompagna questo progetto.

L'agricoltore andrebbe visto come il "giardiniere del territorio" e l'agricoltura, in linea generale, come produttrice di nuovi paesaggi per la socialità.

L'attività agricola, in linea generale, non si propone certo intendimenti estetici, simbolici o ricreativi in senso lato e l'agricoltore non potrà certo trasformarsi in giardiniere, pur avendo un ruolo importantissimo in tema di manutenzione dello spazio.

### **MAURO MARINO:**

La suggestione del *Parco Salento* è stata, per quanto mi riguarda, fortissima.

Un atto di coraggio politico che "investiva" sulla *lettura* della complessità del territorio, ponendosi il problema di conservarlo, di tutelarlo, di ridargli una configurazione che, in qualche modo, "la modernità" gli precludeva.

Parlo al passato perché ho paura che l'attuale strategia politica vada da un'altra parte.

C'è una sorta di schizofrenia, tra la progettualità che in qualche modo chiaramente "investiva" sul *Parco Salento* e l'idea del *Grande Salento* che allarga verso Brindisi verso Taranto, mischiando le carte e le linee guida di una strategia chiara e consapevole sul da farsi.

## **MARIA VALERIA MININNI :**

Volevo cercare di riflettere su quello che prima era emerso a proposito della difficoltà a lavorare con l'agricoltura nel Salento, lì dove io vedo invece delle grandi potenzialità perché ho come la sensazione che in questo luogo possiamo provare veramente a realizzare il progetto delle tre nature. In nessun altro luogo come in questo, la naturalità non è rigorosamente contenuta nelle sue forme canoniche, da una parte perché è fortemente legata all'agricoltura, e nascosta dentro l'agricoltura. Non abbiamo, come potrebbe essere in un contesto consolidato di montagna, i laghi, i fiumi, ambienti dichiaratamente boschi, ambienti umidi, ambienti di natura selvaggia. Quindi qui la natura è quella delle garighe sulle spiagge, è quella che si infratta nei canali, è quella che si mescola con la campagna.

Dall'altra le forme di agricoltura, forse perché sono proprio così frammentate per la scarsa consistenza dell'azienda agricola che è intorno ad un ettaro e mezzo come media, si offre proprio in maniera chiara per essere un'agricoltura, come dice Donadieu, che scarta dalla dimensione rurale che è indifferente alla città, a quella invece più periurbana che si integra fortemente con un discorso di politica della città. Una riflessione molto interessante è stata fatta qui a Casarano, anche con la collaborazione di Sabina Lenoci. Sono state rielaborate delle formule molto interessanti di conservazione dell'agricoltura, proprio perché vista come spazio della città che si preserva e si conserva proprio perché viene recintato dalla città. Quando Donadieu è venuto da noi in questo breve giro, purtroppo non è stato possibile portarlo nel Salento, benché lui fosse molto incuriosito avendo visto le immagini nel libro.

Sono solo riuscita a fargli vedere Polignano che è forse una località che anche voi conoscete, vicino a Bari: qui c'è un'agricoltura costiera che è tutta da esplorare e che secondo me è straordinaria perché potrebbe declinarsi molto bene con il tema della balneazione. E' una opportunità di progettazione straordinaria perché l'attrezzatura della spiaggia non è molto diversa da quella della fissibilità della campagna.

Quando abbiamo visto Polignano, Donadieu, vedendo questi orti urbani, questi giardini - perché anche lì sono dei veri e propri giardini - diceva "Ma voi l'avete già una campagna urbana, sembra che voi ci abbiate pensato da molto tempo". Allora questo progetto implicito corre il rischio di essere intercettato e non interpretato dagli amministratori, perché paradossalmente la popolazione in maniera inconsapevole costruisce già campagne urbane ma è proprio la disattenzione o la troppa voglia del fare, ma far male, che potrebbe compromettere un progetto che ha semplicemente bisogno di essere colto e debolmente attrezzato.

Quindi io ho molta paura del "non fare", del "fare male", o del "troppo fare" perché possono essere delle condizioni che distruggono quello che si è costruito nel corso di una lunghissima progettazione di questo territorio. Penso che il Salento come parco ha uno slogan che probabilmente non ha detto tutto quello che si poteva dire.

Molto si potrà dire perché ognuno dei comuni ha un modo suo di rileggere questa campagna al di là delle suggestioni che sono state lanciate nel piano. Per esempio a Casarano mi sembra che con Sabina si è provato un po' a rielaborare guardando ad una scala più dettagliata, quanto ognuno di questi contesti può rielaborare. Dal punto di vista legislativo mi sembra che il secondo pilastro della PAC, cioè della Politica Agronomica europea, parlando di condizionalità, parlando di forti opzioni agroambientali va esattamente in questa direzione.

Quindi c'è molto da fare perché c'è un discorso generalizzato di valorizzazione dell'agricoltura come spazio rurale, a partire dall'idea di chiamare in causa gli agricoltori perché oramai l'agricoltura deve territorializzarsi, deve entrare a far parte dell'idea della spazialità, dello spazio periferico come spazio della città, e come spazio che invece in alcuni casi è uno spazio rurale nel senso che l'agricoltura di eccezione, l'agricoltura dei grandi valori economici, ha delle regole completamente diverse.

Quindi l'agricoltura è un prodotto che ha tante maniere di suscitare progetti diversi, fino ad arrivare all'agricoltura che diventa giardino che è quella nella quale invece noi ricollochiamo dei valori che si sono perduti, che assumono una dimensione simbolica, una dimensione diversa.

Mi sembra che in questo luogo potremmo noi provare a dire in maniera assolutamente originale qual è il nostro progetto di campagna urbana: in parte possiamo riferirci a Gilles Clément, probabilmente abbiamo molte altre cose da dire, non dobbiamo immaginare che i paradigmi sono soltanto ancora una volta in una condizione sempre di sudditanza, da importare, ma da poter rielaborare in una condizione in cui mi sembra che abbiamo tantissimo e che va semplicemente rimesso in ordine, ricollocato. Questo perché il ritardo di modernità che questa terra ha inevitabilmente subito è da cogliere come una grande condizione, anche però con l'attenzione di non indugiare su questo come se non ci sia ancora molto da fare, perché tutto rimanga così o si organizzi debolmente, c'è tanto e tanto progetto da dover inventare.

### **SABINA LENOCI :**

La nozione che recupera la positività della marginalità è stata ridiscussa, per abbandonare un po' i francesi e tornare agli italiani, di recente, in un numero della rivista *Territorio* da un gruppo di urbanisti, sociologi ed ecologi, tra i quali Arturo Lanzani, che ha, per esprimere tutta la progettualità presente all'interno di situazioni di margine o di "non modernità", per usare termini che potremmo assumere come dei sinonimi, parlato di "territorio lento". L'ipotesi messa in campo è che si possa partire da un "non avvenuto progresso", da una "non realizzata modernità", da un qualche cosa che non riusciamo a collocare all'interno dei processi di modernità, così come siamo abituati a pensarli, per riformulare in termini innovativi le prerogative di evoluzione dei processi economici, rispetto a quelli che siamo abituati a riconoscere nei territori a più alta velocità. Per esempio Ermete Realacci nel libro "Soft economy" individua una serie di situazioni territoriali italiane e straniere a cui corrispondono precise economie, anche di grande valore dove è stato sperimentato un differente tipo di modernità. Si tratta di esperienze, alcune delle quali di grande valore economico, ma comunque circoscritte, volutamente di nicchia. Con questo, però, non meno proficue, sicuramente durature, affidate quasi sempre ad un sistema di sinergie tra valori territoriali e paesaggistici, conoscenze locali, tradizioni produttive, identità culturali.

Per esempio in alcuni di questi luoghi, distretti produttivi come quello della Ferrero, o, soprattutto, in aree turistiche come alcune zone della Toscana, per rimanere in un contesto simile al quello del Salento, l'idea della promozione del territorio è strettamente connessa ad un tipo di progetto che non tende allo sfruttamento estremo delle risorse o alla immissione di fattori di attrazione estranei alla tradizione del luogo, per attrarre orde di turisti, ma che piuttosto è legata alla valorizzazione di elementi e caratteristiche presenti nel territorio. Dove il progetto-programma è pensato per piccole e semplici mosse, dove, ad esempio le pratiche agricole non vengono completamente abbandonate ma incluse come valore all'interno di un ripensamento in termini turistici del territorio, che così non appare mai completamente trasfigurato, ma solo modificato. Quindi quando si parla di Salento come parco oppure di un'agricoltura paesaggistica si devono proprio mettere in campo categorie di progetto non trasformative ma valorizzative. Non si deve pensare al parco, come diceva prima l'operatore culturale, del divertimento dove l'"evento diventa sempre il più importante di tutta l'Italia", ma immaginare delle pratiche più deboli, di più lunga durata che riescano maggiormente ad intrecciarsi con altre esperienze presenti. E che tutte assieme comunque costruiscano il progetto Salento. Ecco, io credo che sia un po' in questo la sfida. Vale a dire di progettare, di immaginare una modernità diversa per questo Salento, che tra l'altro "lento" ce l'ha già nel nome.

### **LEO STEFANO:**

Forse va fatto un discorso di riutilizzo di questo luogo in termini di paesaggio, di naturalità, ecc.

Devo dare atto a Starter innanzi tutto della felice provocazione, perché creare qui installazioni ed interventi come questi, significa richiamare l'attenzione su questo luogo forse felicemente abbandonato perché evidentemente non è stato oggetto di speculazioni.

Abbiamo questo spazio abbastanza ampio che è rimasto qui potenzialmente a disposizione.

Però al di là della natura, con tutto rispetto, vorrei richiamare l'attenzione anche sulla cultura: nel senso che qui abbiamo a due passi un monumento importantissimo.

Abbiamo un gioiello, il mosaico paleocristiano che ha la veneranda età di 1600 anni, è una vera perla preziosa, un documento di primo ordine, rarissimo, insomma. In Puglia le chiese coeve del periodo paleocristiano sono tutte crollate, rimangono solo le fondamenta da vedere. Noi abbiamo avuto la fortuna, forse immeritata, di averla intera questa chiesa, con un mosaico di questo tipo che ancora per tanti aspetti è enigmatico, perché tutti i suoi significati non sono ancora stati sviscerati.

Purtroppo rilevo che la situazione qui a Casarano è di scarsissima consapevolezza del valore di quel monumento e in fattispecie di quel mosaico e degli affreschi.

Sicuramente questo spazio potrebbe benissimo prestarsi a innumerevoli utilizzi, ma bisognerebbe rivalorizzare la chiesa perché è caduta nel dimenticatoio. Se non fosse stato per alcuni studiosi tedeschi che all'inizio del '900, con la loro maniera di ricercare e catalogare, hanno messo alla luce tutto questo, nessuno se ne sarebbe accorto, insomma.

Ci sono tanti turisti da tutta Italia e dall'estero, che vengono a visitare e trovano la chiesa chiusa, e se aperta, nessun ausilio.

Tenere così nell'abbandono un valore del genere è una colpa, un peccato.

Questo luogo secondo me dovrebbe essere rivalorizzato anche in funzione della riscoperta di quel monumento, che dovrebbe essere il simbolo di Casarano.

Così come il turista o l'appassionato va a Ravenna a vedere i mosaici, dovrebbe anche poter venire qui a Casarano a vedere la chiesa.

Ripensando alle possibili utilizzazioni di questo spazio, pensavo, oltre che all'interesse di tipo naturalistico, paesaggistico, il luogo si presterebbe benissimo anche alla creazione di spazi per un piccolo museo, per la creazione di una biblioteca che raccolga tutta la letteratura sulla chiesa, offrire lavoro a personale qualificato, insomma un progetto studiato per valorizzare questo monumento. A me piace pensare che ha la veneranda età di 1600 anni ed è contemporaneo di Attila. Quando Attila era vivo c'era Casaranello. Questa è la provocazione che lancio a Claudio Pedone e a tutti.

### **CLAUDIO PEDONE:**

Per volontà della Fondazione Bastianutti, in accordo con l'amministrazione comunale che le ha ceduto il luogo per una somma simbolica, lo spazio dove ora è allestita la mostra accoglierà dei bambini che vivono ai margini della società. Per quanto mi è dato di sapere è proprio nella filosofia della concezione della Fondazione di Daniela e Paola Bastianutti l'invito ad aprirsi al dialogo. Dovremmo allora allargare il tavolo di discussione e cominciare a parlare anche con la Fondazione di una specie di piano d'azione locale, perché credo non sia assolutamente nelle loro intenzioni quella di creare una casa famiglia classica ASL, ma invece di creare una casa famiglia aperta dove i bambini non sono minori a rischio ma principalmente orfani.

Questa è un'occasione per coinvolgere in questo progetto anche la Fondazione, creando quindi un allargamento e una sensibilizzazione per fare in modo di dare una continuità.

Stasera abbiamo parlato di ambiente, abbiamo parlato di ecologia però non abbiamo parlato di economia, non abbiamo parlato di sociale, e quindi si dovrebbe pensare di allargare il progetto in termini di sociale e in termini economici, visto anche che lo spazio è destinato ad un privato.

Se vogliamo riaffermare il discorso sulla "sostenibilità" rispetto a questo luogo, si deve creare questo binomio vincente. Vorrei tornare all'esempio di questo nuovo quartiere di Barcellona che è partito da una situazione marginale ma che oggi è uno dei luoghi più "in", consentitemi questo termine, proprio perché è avvenuto un accordo tra pubblico e privato. Sono riusciti a creare un grande forum tra i diversi portatori di interesse intorno a quel quartiere, e nell'arco di tre anni sono riusciti a trasformare una situazione di tipo "insostenibile" ad una di tipo "sostenibile".

Sostanzialmente è un'apertura culturale la mia proposta in quanto operatore culturale prestato alla politica. Va riconosciuto il merito alla politica di questa amministrazione comunale l'apertura a questo tipo di progetto proposto da Starter, e non è un'adesione casuale. Si tratta di allargare il tavolo di concertazione lavorando sull'individuazione dei portatori di interesse attorno a questo progetto di Starter, pensando al giardino e che diventi veramente un giardino d'ascolto.

### **DANIELE ERRICO:**

Vorrei solo riprendere un concetto che era già stato espresso prima sui modelli alternativi di sviluppo del Salento. Parlando di agricoltura trovo un po' sconcertanti alcune situazioni. Fra dieci/venti anni chi gestirà tutte queste campagne, tutte queste piccole e belle "chiesure"? ... un mosaico di contrade e "campi chiusi" che caratterizzano il territorio salentino come un sistema di tanti piccoli giardini.

Che fine faranno i nostri paesaggi tradizionali, gli orti, i frutteti, e le "campagne urbane" di cui parla Donadieu?

Io vedo in tutto questo una dimenticanza da parte del politico, una sua incapacità ad agire nei confronti di questi aspetti.

Esiste un problema generale nella pianificazione del territorio, ascrivibile all'uso di modelli ormai obsoleti e non funzionali, basati unicamente su parametri socio-economici.

Parlando di giardini, di paesaggio o di sistemi eco-paesistici, è ormai necessario capire che parliamo di sistemi viventi dove molto spesso i parametri socio-economici e politici risultano insufficienti.

Il ché pone in risalto nuovamente il discorso sui paradigmi, sul modo di conoscere le cose, sul modo di interpretarle e di valutare i diversi aspetti che un paesaggio esprime.

Il territorio andrebbe pensato e ripensato prima di agire ..... spesso c'è troppa frenesia nell'agire, c'è bisogno di lentezza, di sentire il fiato della memoria.

Trovo molto interessanti le iniziative di Starter ..... queste manifestazioni culturali dovrebbero pullulare sul nostro territorio.

### **MAURO MARINO:**

Quello che dici è fondamentale, sta alla base di tutto.

Dicevi che si tratta di ricollocare culturalmente il fatto che noi vogliamo fare l'agricoltura in un certo modo, rinnovarla, soprattutto rimotivarla tra le giovani generazioni.

Consideriamo cosa è accaduto in ambito musicale nel Salento attraverso l'appropriazione di una modalità di produrre suono e la maturazione di una consapevolezza sulla funzione della musica.

Il Salento in fatto di musica dice tantissimo. La sua più schietta attitudine, la sua vocazione va verso la festa. La musica e la danza sono il dato essenziale!

A livello di movimento musicale, in una determinata fase, è maturata la consapevolezza di potersi riprendere un linguaggio, di farne il proprio lavoro. Giovani interpreti hanno investito, hanno continuato l'esperienza della tradizione musicale che si era interrotta contaminandola, attraversando generi, dando voci alla tradizione e non solo a quella misurandosi con l'hip-hop, il raggamuffin, il rock melodico e la canzone d'autore.

Questo in agricoltura può accadere, sta accadendo, se noi pensiamo ad un'agricoltura che partecipa al progetto di rilancio territoriale. Va promossa una cultura che dice "io tengo una terra, adesso la rendo produttiva". Ho avuto la fortuna di vivere per un bel po' in Emilia Romagna, e in Romagna qualsiasi mestiere uno fa, lo fa con una dignità altissima, questo qui da noi non c'è. E' un problema culturale, ci si sente ancora in una subalternità culturale che non apprezza in pieno "chi si è" in favore di un "vorrei essere" spesso senza centro, senza cultura, senza qualità, né radici.

### **CLAUDIO PEDONE:**

Ho avuto il piacere di essere non semplicemente amico, ma devoto di Carmelo Bene, allora una volta mi disse: "*Ricordati che devi essere salentino non essendolo*". Questa cosa non sono riuscito a capirla per anni.

Dopo ho capito che quell' "essere salentino non essendolo" voleva dire non cercare l'identità salentina ma l'alterità, quasi il mistero, l'oltre.

Perché l'identità non ha senso, e quindi, forse, l'identità va difesa e valorizzata, ma il compito nostro è la ricerca dell'alterità.